

**IN CONCORSO** È un film notevole, balenante, conviene seguirlo con attenzione. Scoprirete che il laido usuraio può non essere peggiore delle sue vittime. Sorrentino conferma di essere il più interessante regista italiano under-40

di **Alberto Crespi**  
/ Cannes

**S**econdo film italiano in concorso: *L'amico di famiglia*, di Paolo Sorrentino. È arrivato sulla Croisette appena sfornato (una sequenza, quella della ragazza che prende il sole nuda sotto le palme, è stata girata pochi giorni fa) e potremmo scoprire, quando uscirà dopo l'estate, di aver visto qui a Cannes un work in progress (ci sono precedenti illustri: *Apocalypse Now* di Coppola e *Underground* di Kusturica, in copie-lavoro, vinsero la Palma d'oro). Così o come (eventualmente) diventerà, è un film notevole. Paolo Sorrentino - napoletano, classe 1970 - è un talento autentico. Probabilmente è il più bravo regista italiano under-40. *L'uomo in più* e *Le conseguenze dell'amore* sono stati due dei migliori film italiani del terzo millennio, ma a noi piace ricordare anche la registrazione di uno spettacolo teatrale di Toni Servillo, *Sabato domenica e lunedì* di

# Sorrentino nel letamaio della provincia

**L'AUGURIO**  
Il regista: spero che il film divida

«In realtà sono un po' nervoso. Quando sono venuto a Cannes due anni fa con *Le conseguenze dell'amore* mi guardavo intorno stupito di ogni cosa, però mi sentivo più sicuro sull'impatto che avrebbe avuto il film. Stavolta, invece, so di aver fatto qualcosa di molto estremo. Qualcosa che sfugge ad ogni genere, ad ogni codificazione, perciò la tensione è tanta. Anche perché abbiamo finito il film appena tre giorni fa». Paolo Sorrentino, all'indomani delle proiezioni per la stampa del suo *L'amico di famiglia* confessa lo «stress da festival» che colpisce abitualmente i concorrenti della grande kermesse. Soprattutto se già alle proiezioni degli addetti ai lavori cominciano a diffondersi le voci di un eventuale accoglienza tiepida, come è accaduto al suo film, applauditissimo, ma con poca emozione. È chiaro, spiega il regista napoletano dalla fulminante carriera cominciata con *L'uomo in più*, «spero che il film piaccia, ma anche che divida». Si apra il «dibattito» intorno a una pellicola pensata, sottolineava ancora Sorrentino, a partire da una riflessione di Fellini, al quale «è ispirato in modo irriverente *L'amico di famiglia*. Il tentativo, cioè, di rappresentare la bellezza dello squallore». Il regista ci fa sapere che il suo film sarà nelle sale probabilmente a settembre.



g.g.a.

Una scena del film «L'amico di famiglia»

Eduardo: un allestimento magnifico. *L'amico di famiglia* è la sua opera più oscura ed enigmatica: forse è un film fin troppo cupo per un giovanotto di 36 anni, ma conferma il fiuto di Sorrentino nel rintracciare personaggi che sfuggono alla vista dei più, e che forse vorrebbero rifugiarsi nei loro anfratti esistenziali e rimanere ignoti. In *Le conseguenze dell'amore* Sorrentino era andato a «pizzicare» un oscuro travet della mafia, un riciclatore di denaro

sporco rintanato come un sorcio nel suo albergo di Lugano; qui ci porta invece nell'Agro Pontino per farci conoscere due singolari casi umani. Geremia è un usuraio. Avrà una sessantina d'anni, vive con la madre inferma in una casa-anatro, gestisce a mo' di copertura una sartoria e «aiuta», a sentir lui, i bisognosi. Gino è un cowboy. O meglio, è un italiano apparentemente un po' scemo che si veste come John Wayne e vorrebbe vivere

nel Tennessee. Geremia è ossessionato dalle donne. È un orrendo lumacone che spia le ragazze con intenti lubrifici. Una di loro, bellissima (si chiama Rosalba ed è miss Agro Pontino), gli si concede il giorno delle nozze perché Geremia ha anticipato a papà i soldi del banchetto ed è disposto a scendere al 5% di interessi. Gino sembra un buono. Ma quando si offre di dare una mano a Geremia per un «affare» più lucroso del solito (un industriale chiede 1

milione di euro, che raddoppierebbero in una settimana), il vecchio Shylock di provincia dovrebbe subodorare la fregatura... La trama, e il finale a sorpresa, emergono con una certa lentezza dal magma ribollente del film. Lo sceneggiatore Sorrentino non ama le storie lineari. *L'amico di famiglia* parte in modo impressionistico (la sequenza dei titoli è un'ouverture che annuncia, per flash misteriosi, tutti i temi del film) e procede per frammenti che spesso sembrano puro surrealismo, salvo poi rivelarsi funzionali alla trama - ma a volte tocca aspettare minuti, e stare molto attenti. È un film balenante, che sorprende di continuo e scopre buchi fetidi della realtà in cui non vorremmo curiosare. È un film sul Male, e del resto è dai tempi di Shakespeare (Shylock, appunto) che gli strozzini incarnano efficacemente la parte peggiore dell'uomo. Geremia ci fa balenare davanti agli occhi tutto l'orrore che si può nascondere dietro il tran-tran della vita di provincia.

È il secondo usuraio schifoso in questa stagione del cinema italiano (il primo era il tremendo Rubini della *Terra*), e qualcosa vorrà pur dire. Ma è anche una vittima, perché è circondato da gente che può essere persino peggiore di lui. Giacomo Rizzo, caratterista e attore teatrale che esordì in *Operazione San Gennaro*, lo interpreta in modo a dir poco eroico: è una performance perfida e meravigliosa come quella di Ernesto Mahieux nell'*Imbalsamatore* di Garrone, film del quale *L'amico di famiglia* ricorda certe atmosfere quasi «alla Lynch». Fabrizio Bentivoglio fa il cowboy: ma lui, con quella faccia e quei riccioli grigi, può fare ciò che vuole.

**SCHERMO COLLE**

Oh, essere un Blob(ell) eppur sta ferma

ENRICO GHEZZI

**M**issione Impossibile (9). Cercando la mostra dei disegni erotici di Eizenstein (quasi sempre chiusa, e buttata lì come quasi tutto il resto), mi arrampico fino alla balconata della sala Debussy. Niente guardiani, non sono previste proiezioni. Tipico suono rimbombante da proiezione in sala vuota (privilegio di chi ha vissuto i pomeriggi al cinema prima delle multisale), apro la porta scosto il tendaggio. *A Scanner Darkly* per cinque minuti mi prende, poi mi fermo per curiosità piccola. Voci che commentano, credo il regista e un assistente, è la proiezione di controllo. La sorpresa e il profumo antico del suono mi fanno restare più di quanto sarebbe successo in proiezione normale. Non è neanche delusione, questo cinema non ti illude mai, non fa il suo sano lavoro per poi deluderti o permetterti infine di disilluderti. Lo riconosci quasi subito. Nessuna porta aperta (se proprio vuoi, ecco, te la devi aprire da te, in coatta ripetizione della peripezia del *Fantasma*). Che sia il «disegno» concettuale secco di Linklater, o la grandiloquenza anche coinvolgente di Iñárritu, o la sgangheratezza già autocultizzata per rimbalzo immediato di *Shorthand Tales* di Kelly. Cinema che si vuole «fantastico» eccessivo immaginoso visionario senza aver pensato sentito o immaginato o anche solo «visto» quel che di fantastico il cinema è in sé, nella sua materialità più automatica. Che trova nessi soluzioni ingegnose ipotesi apocalittiche senza avvertire il tremar di terra che è (in) qualunque fotogramma o immagine. Il ricalco elettronico dei corpi filmati in *A Scanner Darkly* è pallidissima eco mutante della paranoia del presente e del visibile come mutazione in atto e piuttosto già avvenuta che genera uno dei romanzi più intensi di Dick. E le scrittissime coincidenze di *Babel* non hanno la potenza dello schermo di far la pipì in un cesso del Palais accompagnati dalla musica di *Star Wars* che esce trionfale da un diffusore; o del risveglio - poche ore dopo aver rivisto johnwayne dibattersi dentro e con e contro la forma ideologica e morta della vita nel meraviglioso fordiano *The Searchers/SentieriSelvaggi* nel nuovo imprigionamento della salvezza digitale - con un tg francese in cui si dibatte allegramente della nuova durata di vita sperata, e della teoria dei ponti: arrivare a centosette anni sperando che nel frattempo biotecnologia e cure avranno permesso di spostare il limite più avanti... e così via. (Intanto i film finiscono ancora, per questo il cinema è interminabile). E ci vorrebbe intensità enorme per riimmaginare davvero che la terra si ferma (Kelly), quando sentiamo bene quanto sia già ferma rafferma *fermata*. («Non vedo nulla. Non vedo granché. - Forse non sei sufficientemente morto»). Frammento di dialogo tra Fedro e Socrate in *Eupalinos di Valéry*.

**CINEMA** È morto a Rabat dove viveva da tempo. Collaborò con Fellini, Cavani e tanti altri

## Addio Pescarolo, produttore d'oro

**L**a notizia è piombata tra gli inviati italiani al festival di Cannes come una fucilata, ma questo festival non ha tempo di fermarsi a piangere: è morto Leo Pescarolo, uno dei più importanti produttori cinematografici italiani. Aveva 70 anni. È morto improvvisamente in Marocco, dove non si trovava in vacanza: ci abitava da qualche anno, aveva mandato al diavolo il mondo del cinema (suscitando sconcerto, e forse anche un pizzico di invidia, tra i suoi colleghi) e aveva aperto un ristorante dove dava sfogo alla vera passione della sua vita, la cucina. Leo era un cuoco straordinario e un adorabile mangiatore. Anni fa teneva una seguitissima rubrica di cucina su «Repubblica». Suo cognato, Giuliano Montaldo, dice che Leo cucinava «per la gioia degli altri», che è poi la ragione di vita dei veri gourmet. Vera Pescarolo, sorella di Leo

(sono figli della grande attrice Vera Vergani) e moglie appunto di Montaldo, ci informa che ora dal Marocco lo riporteranno in Italia e lo seppelliranno a Procida, dove la famiglia ha casa da tempo memorabile: «Faremo una grande festa», dice Vera, e sarebbe il modo più giusto di salutarlo, perché Leo ha sempre vissuto con gioia ed entusiasmo e non sarà certo una cosa stupida come la morte a fargli cambiare idea. Leo, Vera e Giuliano Montaldo si sono conosciuti durante la produzione di un film per la tv, *L'isola dell'angelo*. Fratello e sorella lavoravano insieme come produttori. Giuliano si innamorò di Vera e non mollò più nemmeno Leo. Hanno realizzato insieme film importanti come *Giordano Bruno*, *Gli occhiali d'oro*, *Tempo di uccidere*. Fra i tanti aneddoti che uno straordinario narratore come Montaldo può raccontare su di lui, ci piace

isolare quello della proiezione di *Giordano Bruno* riservata a Carlo Ponti. Il grande produttore milanese non era minimamente interessato a un film «su un filosofo», ma aveva ceduto all'insistenza di Leo e di Giuliano e si era completamente disinteressato della lavorazione. Ora vedeva il film finito, e il suo giudizio era decisivo. I due cognati lo osservavano nel buio della saletta, e videro che si toglieva gli occhiali, si asciugava gli occhi. «Sta piangendo - sussurrò Leo - gli piace!». Quando si accesero le

**Aveva lasciato il cinema per fare lo chef Verrà sepolto a Procida con una festa**

luci, Ponti era in lacrime. Disse solo: «Sì, sì, sì!», e poi, ricomponendosi, aggiunse: «Ma non farà una lira», tanto per essere fedele al proprio personaggio. Da bravo figlio d'arte, Leo bazzicava i set fin dall'età di 22 anni, e fu aiuto regista di Camerini e di Francioli. Nella sua carriera ha lavorato spesso anche con Liliana Cavani (Galileo, Francesco) e ha il merito di aver scoperto Francesca Archibugi (ricordiamo ancora quando ci disse, prima di *Mignon è partita*: «Questa ragazza è un genio!»). Ha avuto anche la soddisfazione di lavorare con il più grande di tutti, Federico Fellini, per *Prova d'orchestra*. Il suo «esilio» in Marocco, oltre che una scelta di vita, era anche un atto d'accusa a un cinema italiano in cui produrre è sempre più difficile. L'«Unità» si stringe attorno a Vera, a Giuliano e a tutta la famiglia: Leo mancherà anche a noi.

a.l.c.

**BECKETTIANA** Branciaroli affronta un ottimo «Finale di partita»

## Quanto è comica l'infelicità

di **Aggeo Savioli** / Roma

**È** il centenario di Samuel Beckett, e certo non mancano le iniziative al riguardo. A Roma, l'illustre sala del teatro Argentina ha accolto per poche, dense rappresentazioni questa nuova edizione di uno dei testi più famosi dell'autore irlandese, *Finale di partita*, proposta dal Teatro degli Incamminati di Milano, con Franco Branciaroli nella doppia veste di regista e di interprete nel ruolo di Hamm. Al suo fianco Tommaso Cardarelli è Clov, clown dimezzato, a cominciare dal nome, servo-padrone, ultimo erede (per ora) di una lunga genia dominante da secoli sulle scene del mondo. Completano il quadro Alessandro Albertin e Lucia Ragni, ovvero Nagg e Nell, resti umani, e già consegnati ai bidoni della spazzatura, di quelli che furono i genitori di Hamm e, se volete, di noi spettatori.

Lo spettacolo, ottanta minuti filati, ha luogo in uno spazio astratto, disegnato dalla scenografia di Margherita Palli e dalle luci di Gigi Saccomandi: un luogo, diremmo, senza passato e senza futuro, come quello in cui tutti ci troviamo a vivere, e a morire. A proposito: sul nome Hamm ci si è a lungo accaniti; e ha avuto credito l'ipotesi che si trattasse della prima sillaba, protratta di una lettera, dell'appellativo di Hamlet. Ma perché non pensare a quel lagno onomatopeico, diffuso nell'infanzia, che indica fame vorace o pura ingordigia? Poiché l'universo dei personaggi beckettiani ha pure tratti di insaziabilità o addirittura cannibaleschi. Ha mezzo secolo sulle spalle, *Finale di partita*, seguendo appena di qualche anno il capolavoro *Aspettando Godot*. Ma

ogni testo teatrale di Beckett porta la sua età benissimo. E di questo, il cui titolo è stato pur tradotto come *Il gioco è alla fine*, siamo sicuri che risulterà, a conti fatti, tra i più longevi. E confidiamo che Branciaroli, oggi ancora alle soglie della sessantina, accompagnerà non per poco quella che è, in parte non marginale, anche una sua creatura. A insegna del presente allestimento, e a sintesi della visione di Beckett, è stata posta una frase d'autore: «Non c'è nulla di più comico (o buffo, in francese il termine si presta all'ambiguità), dell'infelicità». Ma forse sarebbe giusto mettere in luce la battuta che Clov più volte ripete: «Qualcosa sta seguendo il suo corso». Magari per contestarne la veridicità e la durevolezza. Come dice un misconosciuto poeta del nostro tempo: «Nessuno e niente segue più il suo corso».

Se sei stufo di conoscere la Sicilia attraverso i soliti pezzi di colore, leggi chi ti racconta lu biancu e lu niuru.

È in edicola "Sicilia, l'isola del tesoro": lo speciale Diario Mese interamente dedicato all'isola in cui s'intrecciano da sempre il meglio e il peggio della storia del nostro Paese. Dall'arresto di Provenzano ai movimenti contro la mafia, dai misteri degli organi istituzionali locali alle emergenze più pressanti della regione. E tante storie, ritratti, personaggi. Un numero da non perdere.

**diario**

Contro la banalità della vita moderna.